



INTORNO

ALLA

STORIA DELLA STORIOGRAFIA^(*)

I.

QUESTIONI PRELIMINARI.

Intorno alla storia della storiografia si hanno molti lavori, così speciali su singoli autori come più o meno generali, abbraccianti serie di autori (storie della storiografia presso un popolo o durante un'epoca determinata, o addirittura storie « universali »); e non solamente lavori di bibliografia e di erudizione, ma di critica, e taluni eccellenti, segnatamente nella letteratura scientifica tedesca, sempre la più vigile fra tutte a non lasciare inesplorata nessuna parte e nessun angolo del campo del sapere. Nè, a dir vero, mi sembrerebbe ora proficuo ritrattare il tema nelle sue particolarità; ma io vorrei fare qui una sorta di appendice o di annotazione critica al complesso dei libri e saggi su quest'argomento che mi è occorso leggere, e che non dirò siano tutti, e neppure tutti quelli importanti, ma pure sono parecchi. E vorrei, in questa annotazione, da una parte stabilire in modo esatto, e in conformità dei principî già altrove chiariti (1), il metodo di quella storia, sul quale

(*) Questo lavoro era nato dapprima come una recensione del libro del Fuetter, citato più oltre; ma, avendo poi cangiato intento e preso più ampie proporzioni, abbiamo pensato che tornasse comodo ai nostri lettori averlo non isminuzzato in più fascicoli, ma riunito in un solo; e per ciò, per una volta, sospendiamo la forma consueta dei fascicoli della *Critica*, salvo a ripigliare nel fascicolo prossimo le note sulla letteratura e sulla filosofia contemporanea e tutte le altre nostre rubriche. (N. d. D.).

(1) Si vedano le mie tre memorie: *Storia, cronaca e false storie* (estr. dagli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, vol. XLII, 1912); *Genesi e dissoluzione ideale della filosofia della storia* (estr. dall'*Annuario della Biblioteca filosofica di Palermo*, vol. II, 1912); *Questioni storiografiche* (estr. dagli *Atti d. Pont.*, vol. XLIII, 1913).

m'avvedo che persistono anche nei migliori talune confusioni o perplessità, che ingenerano poi errori di giudizio o almeno di prospettiva; e, dall'altra, delinearne sommariamente i periodi principali, così per esemplificare il metodo stabilito, come per illustrare storicamente i concetti esposti nei miei lavori teorici, che altrimenti riterrebbero qua e là un'apparente astrattezza.

E, iniziando le delimitazioni metodiche, ricorderò, anzitutto, che, in una storia della storiografia in quanto tale, i libri di storia non possono venir considerati sotto l'aspetto nel quale si considerano in una storia della letteratura, cioè come semplici espressioni di sentimento, e perciò come forme belle. Senza dubbio, essi sono anche codesto, e a buon diritto entrano nelle storie letterarie, come vi entrano i trattati e i sistemi dei filosofi, gli scritti di Platone e di Aristotele e di Bruno e di Leibniz e di Hegel; ma in quel caso sono riguardati soltanto come letteratura; il che è confermato dalla diversa scala empirica di valori che, coi medesimi libri, costruiscono le due storie, perchè in una storia della letteratura il posto di un Platone sarà sempre superiore a quello di un Aristotele, e il posto di un Bruno a quello di un Leibniz, per la più energica personalità passionale e la maggiore ricchezza di problemi artistici che i primi presentano rispetto ai secondi. Che poi, in molte storie letterarie, siffatta diversità di trattamento non sia osservata e vi si parli storiograficamente e non letterariamente degli storici, e filosoficamente e non letterariamente dei filosofi, ciò dipende dal sostituirsi, in quelle storie, al lavoro propriamente critico e scientifico il lavoro di compilazione incoerente: ma la distinzione dei due diversi aspetti è importante anche per questo che accade talvolta di trasferire sbadatamente la scala di valori dell'una storia all'altra, e ne nascono errati giudizi ed encomi e censure parimenti ingiustificate: come si vede dalla scarsa stima che toccò nell'antichità, e per un pezzo di poi, a Polibio, « che non scriveva bene », di fronte allo splendido Livio o al commosso Tacito, e dalla sopravvalutazione che in Italia hanno goduto storici, che erano poco più che corretti ed eleganti prosatori, di fronte ad altri negligenti o rozzi nella forma, ma seri indagatori. Nel suo libro giovanile, ma ancora assai pregevole nonostante la pesantezza e la verbosità dell'esposizione, sulla storia della storiografia antica, l'Ulrici (1), dopo aver trattato del « valore scientifico » di quella storia, trattò anche

(1) *Charakteristik der antiken Historiographie*, Berlin, 1833.

distesamente del « valore artistico »; ma (lasciando ciò che di arbitrario, e di conforme alle idee estetiche del suo tempo, può trovarsi in taluna delle misure che egli applica alla storiografia come arte) è evidente che la seconda trattazione non si fonde con la prima e solamente vi è messa accanto: come non connesse e semplicemente aggregate sono quelle sezioni dei libri di metodica storica, che, dopo aver seguito a modo loro la formazione del pensiero storico dalla raccolta dei materiali o « euristica » fino alla « comprensione », prendono a discorrere della forma dell' « esposizione », e, ciò facendo, continuano senza sapere l'indirizzo dei trattati retorici di arte storica, composti nel rinascimento, che hanno la loro più nota espressione nell'opera del Vossio (1623). Certamente, nè è dato di astenersi dall'accennare talvolta alla forma letteraria dei libri degli storici nè dal ridurre, nei riguardi storiografici, il valore di opere letterariamente insigni, e notare i cattivi indirizzi storiografici che promossero o alimentarono; ma toccare per accenni, o discutere per eliminare caratterizzando, è una necessità derivata e non già il compito vero e proprio della storia della storiografia, che ha a suo oggetto lo svolgimento del pensiero storiografico.

Meno agevole, ma non meno indubitabile, è la distinzione tra questa storia e quella della filologia o erudizione; sempre, beninteso, nel senso che si è spiegato di una distinzione e non già di una separazione. E quest'avvertenza conviene sottintendere per le altre esclusioni che andremo facendo, senza che convenga più ormai ripeterla a ogni passo: chè, infatti, la connessione tra storia e filologia è innegabile, non meno di quella tra storia e arte, o storia e vita pratica. Ma ciò non toglie che la filologia come filologia sia raccolta, riordinamento, ripulitura di materiali, e non già storia. Per questa sua qualità, essa rientra piuttosto nella storia della cultura che non in quella del pensiero, nè si potrebbe disgiungerla dalla storia delle biblioteche, degli archivî, dei musei, delle università, dei seminari, delle *écoles de chartes*, delle intraprese accademiche ed editoriali, e di altre istituzioni e procedimenti di spiccante carattere pratico. A ragione, dunque, il Fueter nella sua recente storia della storiografia moderna (1) ha escluso dal suo tema « la storia della ricerca e della critica meramente filologica »: il che non gli ha impedito di tener conto, dove cadeva in proposito,

(1) *Geschichte der neueren Historiographie*, München u. Berlin, Oldenbourg, 1911.

della scuola del Biondo, o di quella dei Maurini, o della metodica delle fonti perfezionata dalla scuola filologica tedesca del secolo decimonono. E dal non aver fatto questa distinzione proviene forse l'ingombro e il mancato sviluppo che si osservano nella vecchia e solida opera del Wachler⁽¹⁾ (alla quale altresì si può ancora ricorrere con vantaggio), che, intitolata e concepita come « storia della ricerca e dell'arte storica dalla rinascenza delle lettere in Europa in poi », finì col prendere, nella sua maggior parte, aspetto di repertorio e di catalogo bibliografico.

Maggiori ostacoli incontra la distinzione tra la storia della storiografia e quella delle tendenze pratiche o dello spirito sociale e politico, che si manifestano o lasciano le loro impronte nei libri degli storici; ma, appunto perchè la linea di confine si scorge con difficoltà, è indispensabile segnlarla con nettezza. Quelle tendenze, quello spirito sociale e politico appartengono alla materia e non alla forma teorica della storia; sono non già storiografia, ma storia in atto e nel suo *fieri*. Il Machiavelli è storico in quanto si sforza d'intendere il corso degli avvenimenti; è uomo politico, o per lo meno pubblicista, quando pone e vagheggia il suo ideale di un principe costituente di un ampio e forte Stato, e lo fa riflettere nella storia che narra, la quale, in quanto riflette quell'immagine e la congiunta aspirazione e insegnamento, si cangia qua e là in favola (*fabula docet*): il Machiavelli appartiene, dunque, per un verso alla storia del pensiero del rinascimento e, per un altro, alla storia della pratica del rinascimento. Nè ciò accade solamente nella storiografia politica e sociale, ma altresì in quella letteraria ed artistica, perchè non c'è forse critico al mondo, spregiudicato e largo che sia nel gusto e nelle idee, il quale non esprima, insieme con le sue obiettive ricostruzioni e giudizi, le sue tendenze di rinnovatore letterario dell'epoca sua: e ciò facendo, sia pure nello stesso libro o nella stessa pagina o periodo, egli non è più critico, ma pratico riformatore dell'arte. In una sola regione della storia è impossibile questo pacifico accompagnarsi d'interpretazioni e di aspirazioni: nella storia della filosofia, perchè, quando qui c'è diversità tra l'interpretazione storica e la tendenza del filosofo, la diversità accusa l'insufficienza dell'interpretazione stessa: se, in altre parole, la teoria dello storico della filosofia è in contrasto con le teorie

(1) *Geschichte der historischen Forschung und Kunst seit der Wiederherstellung der litterarischen Cultur in Europa*, Göttingen, 1812-20.

delle quali egli prende ad esporre la storia, la teoria dev'esser fallace appunto perchè non vale a giustificare la storia delle teorie. Ma quest'eccezione non scrolla la distinzione negli altri campi, anzi la conferma, e non è, come sembra, eccezione, nel senso empirico: il pensiero distingue e si distingue dal sentimento e dal volere, ma non si distingue da sè stesso, appunto perchè è esso il principio di distinzione. Corollario metodologico di questa distinzione tra storia della storiografia e storia delle tendenze pratiche è che sia da considerare erronea l'introduzione nella prima di punti di vista pertinenti alla seconda; nel che mi sembra che abbia peccato alquanto il Fueter nel libro al quale ho già fatto riferimento, allorchè è venuto ripartendo la sua materia in istoriografia umanistica, politica, di partiti, imperiale, particolaristica, protestante, cattolica, gesuitica, del rischiaramento, del romanticismo, erudita, lirico-soggettiva, nazionale, statolatra e simili: che sono partizioni delle quali alcune solamente appartengono o si riducono a punti di vista strettamente storiografici, laddove le più richiamano alla storia sociale e politica. Donde la mancanza che si avverte di saldo organismo, in quel libro pur così ingegnoso, vivace e dotto, le cui partizioni si seguono senza sufficiente logica, continuità e necessità, e non nascono da un unico concetto che le ponga e si svolga attraverso di esse. Che se poi si eliminassero le partizioni genuinamente storiografiche, che vi sono mescolate, le restanti riuscirebbero certamente ad organarsi, ma come storia sociale e politica e non più della storiografia, perchè i libri degli storici vi sarebbero interrogati solamente come documenti delle tendenze dei tempi in cui furono scritti; e Machiavelli (per ripigliare l'esempio) vi figurerebbe come patriota italiano e politico dell'assolutismo, e Vico (storico tanto maggiore del Machiavelli) non vi potrebbe figurare punto o quasi, perchè debole è il suo valore pratico rispetto alla vita del suo tempo.

Ciò che sono venuto esponendo, si può compendiare col dire che la storia della storiografia non è nè storia letteraria, nè storia della cultura e degli altri movimenti sociali o politici o morali o artistici o altrimenti d'indole pratica. Ossia, che essa è bensì tutte queste cose in forza dell'unità inscindibile della storia, ma che in essa l'accento non cade sopra queste, sibbene sul pensiero storiografico, che è il suo vero soggetto.

Segnate o ribadite queste distinzioni, che spesso, come si è visto, vengono, con conseguenze non buone, trascurate, bisogna ora mettere in guardia contro altre distinzioni, che si fanno invece d'ordinario valere, e che mancano di fondamento razionale: talchè, quanto

le prime conferiscono luce e sicurezza al pensiero, tanto queste altre lo anneriscono e turbano.

Il Fueter (e mi attacco a lui, quantunque questo errore non sia di lui soltanto) dichiara di aver toccato, nel suo libro, delle teorie storiografiche e della metodica storica solo per quel tanto in cui sembrano avere avuto efficacia sulla storiografia effettiva. La storia della Istorica (ecco la ragione che egli adduce del suo procedere) è tanto poco storia della storiografia, quanto una storia delle teorie drammatiche è storia del dramma: il che sarebbe comprovato dal fatto che, non poche volte, teoria e pratica tennero vie diverse, per l'appunto come in Lope de Vega, per esempio, la sua professione teorica e la sua produzione drammatica effettiva, nell'accingersi alla quale egli soleva (per adoperare le sue medesime parole) « chiudere le buone regole sotto sette chiavi ». — Ragione speciosa, senza dubbio, e da cui anch'io un tempo mi lasciai sedurre; ma ragione fallace, come poi mi apparve ripensandoci sopra, e come ora affermo col convincimento e l'autorità di chi critica un errore, che fu per qualche tempo anche il suo. Perchè quella ragione si fonda sopra una fallace analogia tra il produrre dell'arte e quello della storia. L'arte, che è opera di fantasia, ben si distingue dalla teoria dell'arte, che è opera di riflessione: il genio artistico produce la prima, l'intelletto speculativo la seconda, e accade assai spesso che l'intelletto speculativo sia, presso gli artisti, impari al loro genio, onde fanno una cosa e ne dicono un'altra, o dicono una cosa e ne fanno un'altra diversa, senza che si possa in questo caso tacciarli d'incoerenza logica, perchè l'incoerenza è tra due pensieri discordi, non mai tra un pensiero e una fantasia. Ma la storia e la teoria della storia sono entrambe opera di pensiero, così legate tra loro come è legato in sé il pensiero, che è uno; e non v'ha storico che non possenga in modo più o meno sviluppato una sua teoria della storia, giacchè, per non dir altro, ogni storico polemizza esplicitamente o implicitamente contro altri storici (contro le altre « versioni » di un fatto); e come mai potrebbe polemizzare, come criticarli, se non si riferisse a un concetto di quel che sia e debba essere la storia, a una teoria della storia? L'artista, lui, in quanto artista, non polemizza e non critica, ma forma. E può ben darsi che uno storico esponga una errata teoria storiografica, laddove costruisce bene la storia che narra; e in ciò è davvero incoerente, ma incoerente nè più nè meno di come accade quando si realizza un progresso in un ramo della storiografia, mentre in un altro si resta arretrati. O, viceversa, che si abbia un'ottima teoria della storia, e

una cattiva storia; ma al modo stesso che in un campo della storiografia appare il presentimento e il conato di un migliore indirizzo, mentre in tutto il resto si resta paghi ai metodi antichi. La storia della storiografia è storia del pensiero storico; e in questo torna impossibile distinguere teoria della storia e storia.

Un'altra esclusione, che propone il Fueter, è quella della storia della filosofia della storia, e di ciò non dice la ragione sebbene la lasci intendere, perchè evidentemente egli pensa che le filosofie della storia non abbiano carattere scientifico schietto e manchino di verità. Ma concezioni errate di storia sono non solo le cosiddette « filosofie della storia », sì anche le concezioni naturalistiche o deterministiche, e non solo quelle, ma anche come sappiamo, discendendo alquanto più giù, le varie forme di pseudostoria, come la storia filologica, la storia poetica, la storia oratoria; e non vedo che egli le abbia escluse dal suo racconto, come nel fatto non ha escluso, anzi le si è riferito di continuo, la concezione teologica e trascendente (filosofia della storia). Giustizia e logica vorrebbero che si escludessero o tutte o nessuna, e tutte poi nel fatto e non solo nel programma. Ma escluderle tutte sarebbe pensiero poco accorto, perchè come, in siffatto vuoto, si narrerebbe la storia della storia? Che cosa è tale storia se non la lotta della storiografia scientifica contro le forme scientificamente inadeguate; protagonista certamente la prima, e le altre semplicemente antagoniste; ma quale dramma sarebbe configurabile con un protagonista senza antagonisti? E sia pure che si possa non tener conto direttamente della storia filologica, rimandandola alla filologia; di quella poetica, rimandandola alla letteratura; di quella oratoria o praticistica, rimandandola alla storia sociale e politica: bisognerebbe, nondimeno, tener sempre conto della traduzione, che si fa frequentemente, di quei varî prodotti spirituali in asserzioni di realtà, scambiandole e tentando farle valere come vere e proprie storie; e, come tali, esse diventano a volta a volta concezioni deterministiche o concezioni trascendenti della storia; e queste due, rappresentanti logiche o illogiche delle altre tutte, queste due che poi dialetticamente si adeguano, si offrono sempre alla vista dello storico, perchè, nel loro moto, sono la perpetua condizione e il perpetuo segno del progresso del pensiero storico, che passa dalla trascendenza e falsa immanenza all'immanenza vera, per ricadere in quelle e adersersi a più ricca forma d'immanenza. Escludere le filosofie della storia da una storia della storiografia mi sembra, dunque, ingiustificabile, per la ragione medesima onde è ingiustificabile escludere le teorie storiografiche,

ossia la coscienza che la storia ha di sè medesima: dico, per l'omogeneità, anzi per l'identità di queste cose con la storia, di cui non sono ingredienti accidentali o elementi materiali, ma costituiscono l'essere proprio. Del che si potrebbe addurre come riprova la *Historical Philosophy in France* del Flint, ispirata forse da un pregiudizio opposto a quello del Fueter, cioè di trattare la filosofia della storia e non la storia, e nella quale riesce al suo autore impossibile mantenere le dighe interposte tra le due, e che, travolti gli ostacoli artificiali, scorre come un sol fiume e spiega al nostro sguardo tutta la storia del pensiero storico francese, cui appartengono del pari Bossuet e Rollin, Condorcet e Voltaire, Auguste Comte e Michelet o Tocqueville.

A questo punto si obietterà probabilmente (e, sebbene il Fueter non esprima questa obiezione, è probabile che sia anche nel fondo del suo pensiero) che ciò che si desidera in una storia della storiografia non è già una storia del pensiero storico, sibbene una storia della storia in concreto: delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli, del *Siècle de Louis XIV* del Voltaire, o della *Römische Geschichte* del Niebuhr: quella sarebbe una storia generica, e ciò che si desidera è invece una storia specifica. Ma conviene stare bene attenti al significato di tale richiesta e alla possibilità di quel che si richiede. Se io mi metto a fare la storia delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli, nella particolare materia da esse trattata, rifarò la storia di Firenze, criticando e compiendo il Machiavelli, e sarò, per esempio, il Villari o il Davidsohn. Se mi metto a fare la storia della materia dell'opera del Voltaire, criticherò il Voltaire e delinearò un nuovo *Secolo di Luigi XIV*, come, per esempio, ha fatto il Philippon. E così, se mi metterò a esaminare e ripensare l'opera del Niebuhr nella sua particolare materia, sarò un nuovo storico di Roma, un Mommsen o (per venire ai recentissimi) un Ettore Pais o un Gaetano de Sanctis. Non è questo che si chiede? Certamente no. E, se non si chiede questo, se si vuol prescindere dalle particolari materie di quelle storie, che altro rimane se non il modo in cui sono state concepite, la forma mentale onde il Machiavelli, il Voltaire e il Niebuhr costruirono le loro narrazioni, e perciò la loro teoria e il loro pensiero storico?

Ora, se si tiene per acquisita questa verità (nè vedo come si potrebbe contestarla), non è dato rifiutare un'ulteriore conseguenza, che, sebbene soglia suscitare in parecchi un'impressione di paradosso, tale non sembrerà a noi che la riconosceremo del tutto d'accordo col concetto che abbiamo proposto della storia come identica

con la filosofia. È concepibile un pensiero che non sia il pensiero? è lecito distinguere tra pensiero di storico e pensiero di filosofo? Ci sono forse due diversi Pensieri al mondo? Persistere nell'asserire che il pensiero dello storico pensi il fatto e non la teoria, è impedito, se non altro, dall'ammissione precedente: che lo storico pensa sempre, insieme col fatto storico, per lo meno la teoria della storia. Ma questa concessione trascina con sé che egli pensi, insieme con la teoria della storia, la teoria di tutte le cose che narra; e, veramente, narrarle non potrebbe senza intenderle, ossia senza teorizzarle. Il Fueter celebra il merito del Winckelmann, che per primo concepì una storia non degli artisti, ma dell'arte, di una pura attività spirituale, o quello del Giannone che per primo tentò una storia della vita giuridica. Ma costoro compierono siffatti progressi appunto perché raggiunsero una nuova e più precisa idea dell'arte e del diritto; e, se errarono in taluni punti delle loro costruzioni, ciò accadde perché non pensarono sempre con eguale precisione quei concetti e, per esempio, il Winckelmann materializzò l'attività spirituale dell'artista, ponendo un ideale astratto e fisso della bellezza e perseguendo una storia astratta degli stili artistici, fuori dei temperamenti, delle circostanze storiche e delle personalità degli artisti; e il Giannone non vinse il dualismo di Stato e Chiesa. E, senza indugiare in altri esempi troppo particolari, è a tutti, a primo sguardo, evidente, che la storiografia antica concorda con la concezione antica della religione, dello Stato, dell'etica, della realtà tutta; e quella medievale con la teologia e l'etica cristiana; e quella della prima metà del secolo decimonono con la filosofia idealistica e romantica, e quella della seconda metà con la filosofia naturalistica e positivista. Sicché *ex parte historicorum* non c'è modo di distinguere pensiero storico e pensiero filosofico, che nelle loro narrazioni si fondono perfettamente. Ma non c'è modo di mantenere tale distinzione neppure *ex parte philosophorum*, perchè, come tutti sanno o almeno dicono, ogni tempo ha la filosofia che gli è propria e che è la coscienza di quel tempo, e, in quanto tale, è la sua storia, almeno in germe; o, come abbiamo detto noi, filosofia e storia coincidono. E, se esse coincidono, coincidono altresì la storia della filosofia e la storia della storiografia: questa non solo non distinguibile da quella, ma nemmeno a lei semplicemente subordinabile, perchè tutt'una con lei.

La storiografia della filosofia ha già cominciato ad aprire le sue braccia, invitando e accogliendo le opere degli storici; e viene sempre meglio intendendo che una storia del pensiero greco non

è compiuta senza che si tenga conto di Erodoto, di Tuciddide e di Polibio, nè del pensiero romano senza Livio e Tacito, nè della rinascenza senza Machiavelli e Guicciardini. E dovrà allargarle anche di più e abbracciare nel suo seno perfino gli umili storiografi medievali, che notavano *Gesta episcoporum* o *Historiolae translationum* o *Vitae sanctorum*, e che attestano il pensiero cristiano certamente secondo le loro forze e a loro modo, ma come lo attesta, a suo modo, il grande Agostino; e dovrà accogliere, nonchè quei candidi agiografi, perfino gli ottusi storici filologi o sociologi, che ci hanno allietato negli ultimi decenni e che attestano il credo positivistico non diversamente che Spencer o Haeckel nei loro sistemi. Mercè questi ampliamenti di orizzonti e questi arricchimenti, la storiografia della filosofia si porrà in grado di mostrare la filosofia come forza diffusa nella vita tutta e non come particolare invenzione e culto di alcuni uomini filosofi, e si procurerà gli intermedi che le mancano per raggiungere la sua intima connessione col movimento storico complessivo.

A sua volta, la storia della storiografia si avvantaggerà della fusione, perchè nella filosofia troverà i suoi principi direttivi, e per essa le sarà dato intendere così i problemi della storia in genere come quelli dei suoi varî aspetti in quanto storia dell'arte e della filosofia e della vita economica e morale. Cercare altrove il criterio di spiegazione è vana ricerca. Il Fueter, nel dare, presso al termine del suo libro, uno sguardo alla storiografia recentissima, posteriore al 1870, discerne in essa la nuova coscienza circa l'importanza della forza politica e militare, che ha accompagnata la fine del vecchio liberalismo, il rafforzamento di questa coscienza mercè le teorie darviniane sulla lotta per l'esistenza, l'efficacia della più intensa vita economica e industriale e della politica mondiale, la ripercussione delle scoperte egittologiche e orientistiche che hanno aiutato a sfatare l'illusione europeo-centrica, l'attrattiva che esercita la teoria delle razze, e via discorrendo. Osservazioni giuste, ma che girano sul corpo e non giungono al cuore e al cervello della più recente storiografia; e il cuore o il cervello è, come ho già ricordato, il naturalismo, il coltivato ideale della storia affiatata o da affiatate con le scienze naturali: tanto vero che il Fueter stesso brucia qualche granello d'incenso a quest'idolo e sospira verso una forma di storia, bella della bellezza di una ben congegnata macchina, gareggiante con un libro di fisica, quale la *Teoria dei toni* dello Helmholtz. Ma l'ideale delle scienze naturali non è la perfezione, si invece una delle tante crisi che ha attraversato e attraverserà il

pensiero storico, dialettica dello svolgimento e non già deterministica spiegazione per cause, la quale non ispiega nulla perchè non si svolge. Checchè si pensi di ciò, certo è che il naturalismo ossia la critica del naturalismo doveva fornire il criterio per la storia della storiografia degli ultimi decenni, giacchè gli stessi avvenimenti e movimenti storici, enumerati di sopra, hanno operato nel modo preciso in cui hanno operato per essersi inquadrati costantemente nel pensiero naturalistico.

Del resto, niente vieta, e può anche giovare, che storia della filosofia e storia della storiografia si trattino letterariamente in libri diversi, per ragioni affatto pratiche, quali sarebbero l'abbondanza dei materiali e le diverse competenze e preparazioni che richiede l'una e l'altra classe di materiali. Ma quel che la pratica disgiunge apparentemente, il pensiero unifica realmente; e questa reale unificazione io ho inteso inculcare, senza che punto mi sia passata per la mente la pedantesca idea di dettare regole per la composizione dei libri, circa i quali convicne lasciare ai loro autori ogni libertà di delimitazione e di atteggiamenti.

II.

LA STORIOGRAFIA GRECO-ROMANA.

Dopo quanto si è avvertito intorno alla natura del periodizzamento (1), la comune consuetudine di cominciare la storia della storiografia dai greci, e dai greci del quinto o sesto secolo avanti Cristo, non darà più occasione a nessun fraintendimento; quasi che a quel modo s'intenda segnare l'inizio della storiografia, l'apparizione di essa nel mondo, e non già semplicemente il farsi più vivo, in quel punto, del nostro interesse nell'investigarne le vicende. La storia, come la filosofia, non ha inizio storico, ma solamente ideale o metafisico, in quanto attività del pensiero che è fuori del tempo; e, storicamente parlando, è ben chiaro che prima di Erodoto, prima dei logografi, anzi prima di Esiodo e di Omero, la storia già c'era, non potendosi concepire uomini che non pensino e non narrino in qualche modo le cose loro. Chiarimento che potrebbe ritenersi superfluo, se poi lo scambio tra inizio storico e

(1) *Questioni storiografiche*, pag. 19-21.